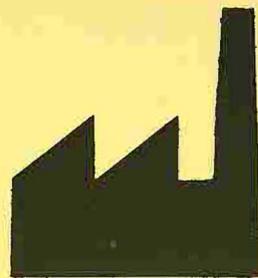


SCUOLA ECONOMIA



Supplemento a cura della Società Gioventù ed Economia

Segretariato centrale: Stauffacherstrasse 127, 8026 Zurigo, Casella Postale 695 - tel. 01/242 42 22

Marzo 1982

N. 2

La moneta

di Christian Marazzi

Le tre caratteristiche della moneta

«Come la giustizia, la moneta è una necessità per tutti; deve ispirare fiducia a tutti; ha lo stesso valore nella tasca del povero e in quella del ricco; l'unica differenza consiste nella quantità». In questa breve citazione, tratta da un testo dello storico Toulemon, sono contenuti tre concetti fondamentali di quell'«oggetto particolare» che usiamo costantemente nella nostra vita quotidiana.

Il primo concetto riguarda la *legittimità* della moneta in un determinato paese. Gli Stati moderni emettono una serie di banconote e riuniscono tutte le operazioni necessarie in un unico istituto, detto 'istituto di emissione', posto sotto la sorveglianza dei governi. Le banconote emesse da questi istituti di emissione (ad esempio la Banca nazionale svizzera, la Banca d'Inghilterra, la Riserva federale americana) portano scritto sulla facciata il loro 'valore di conto', e cioè franchi 10, fr. 20, fr. 100. Nella misura in cui queste banconote devono essere accettate da tutti perché è lo Stato emittente che le legittima, esse hanno 'corso forzoso', ossia devono per legge essere accettate nei pagamenti di qualsiasi bene o servizio. «Corso forzoso» significa che è lo Stato che garantisce della loro contropartita in beni reali. Quando qualcuno mi vende un televisore, un'auto o un chilo di patate non può rifiutarsi di considerarsi pagato se gli dà banconote emesse dalla banca centrale del paese in cui avviene lo scambio fra bene specifico e denaro. In altre parole, abbiamo fiducia in una moneta nazionale perché è lo Stato che la emette. Ciò non significa, ovviamente, che la nostra fiducia debba essere illimitata, specialmente oggi che viviamo in regime di cambi flessibili in cui una moneta nazionale può essere svalutata rispetto ad altre monete nazionali. Quando parliamo di fiducia intendiamo nel valore che la moneta ha all'interno del paese in cui si effettua l'acquisto e la vendita di beni e servizi.

Arriviamo così al secondo concetto contenuto nella citazione iniziale. «La moneta ha lo stesso valore nella tasca del povero e in quella del ricco». È chiaro che una determi-

nata somma di moneta, poniamo fr. 100. —, ha lo stesso valore a prescindere dai pantaloni in cui è depositata. Ma cosa vuol dire «valore della moneta»? È, questo, uno dei problemi più difficili da affrontare e che cercheremo di trattare in seguito. Per il momento diciamo che la moneta ha un valore, o potere d'acquisto, misurabile sulla base della quantità di beni e servizi che ci può procurare. Se con fr. 100. — possiamo acquistare un paio di scarpe, oppure una giacca, diremo che il «valore» dei nostri fr. 100. — è di un paio di scarpe e/o di una giacca. In realtà, proprio perché mettiamo in relazione i fr. 100. — con una serie di altri beni, stiamo parlando del «valore relativo» della moneta (il valore, cioè, che la moneta ha relativamente ad altri beni).

Ma ci basta conoscere il valore relativo della moneta? Ci basta sapere che una determinata somma di franchi svizzeri può acquistare tanto di questa merce e tanto di quest'altra? Certamente no, perché basterebbe porsi la domanda: e quanto vale una giacca o un paio di scarpe? Rispondere in modo circolare: valgono fr. 100. —, sarebbe un modo di non rispondere affatto dato che il valore-prezzo delle scarpe e della giacca muta nel tempo. Il punto difficile consiste nel trovare un modo di definire il «valore assoluto» della moneta, ciò che richiede uno strumento, una *unità di misura* — come il metro per le lunghezze e il kg per i pesi — grazie al quale quantificare il valore della moneta senza far ricorso al rapporto fra i fr. 100. — e i beni acquistabili con questa somma. Per dare un'idea di quanto sia difficile determinare il valore assoluto della moneta basti ricordare che dopo secoli di studi e teorie varie nel campo della scienza economica non si è ancora giunti ad un accordo universale.

Il terzo ed ultimo concetto di cui ci serviamo per introdurre lo studio della moneta riguarda la *quantità*, ossia ciò che determina «l'esser ricco o l'esser povero».

Come si determina la quantità di moneta detenuta dai soggetti economici? Perché Tizio ha più di Caio? La risposta va ricercata nella posizione di ciascun individuo nel *circolo economico*, ossia la traiettoria che inizia con la produzione di beni e servizi e termina con la vendita della ricchezza prodotta (vedi Figura 1). Nel circuito economico c'è chi percepisce un salario o uno stipendio e c'è chi investe sia pagando salari e stipendi

(si dice anche «acquistando la forza lavoro») e sia acquistando macchine e materie prime necessarie alla produzione. Il salariato riceve una quantità di moneta pari al suo servizio, mentre l'imprenditore ha nella vendita dei suoi prodotti la fonte della sua ricchezza. La differenza non è da poco.

Nel primo caso, proprio perché la remunerazione è effettuata all'inizio del circuito economico, la somma di denaro percepito è *data*, e può solo essere spesa consumando beni e servizi (cibo, vestiti, auto, affitto, eccetera). Nel secondo caso, proprio perché la remunerazione viene effettuata alla chiusura del circuito economico, ossia nell'atto della vendita, la quantità di moneta realizzabile varia a seconda dei prezzi di vendita. Se il bene di un certo imprenditore è domandato in grandi quantità il prezzo di questo bene sarà elevato, così che l'imprenditore in questione realizzerà alti profitti. Vice versa nel caso di una domanda scarsa. In altre parole, la presenza dei *prezzi*, in un primo caso «il prezzo della forza lavoro», che è il salario, e nel secondo il prezzo di vendita delle merci, che permette di realizzare i profitti, agisce da spartiacque nella *distribuzione dei redditi*. Ci sono persone con alti redditi ed altre con bassi redditi perché diversa è la loro posizione all'interno del circuito economico.

Un po' di storia

Finora abbiamo cercato di caratterizzare la moneta secondo tre concetti fondamentali. La legittimità della moneta, fissata dallo Stato che la emette a corso forzoso; il suo valore relativo, determinato dal rapporto fra una certa somma di denaro e altri beni acquistabili; ed infine la distribuzione della moneta (dei redditi) determinata dalla collocazione dei «soggetti economici» (le persone attive) all'interno del circuito economico. Queste tre caratteristiche della moneta sono delle costanti che ritroviamo nel corso della storia monetaria.

Secondo l'economista Bernard Schmitt «la storia della moneta è quella di una materia che si è progressivamente alleggerita fino al punto di cambiare natura, dato che oggi lo strumento della misura e dei pagamenti dei beni è immateriale».

Quando si cerca di immaginare la moneta solitamente si pensa all'oro, la «moneta del-

le monete», il mezzo di pagamento liberatorio di tutti i debiti per eccellenza.

Nella psiche collettiva l'oro funziona a tutt'oggi come il «vero» rappresentante monetario della ricchezza. Non è un caso se, dopo più di un decennio di profonde crisi monetarie internazionali, oggi si riprenda a parlare di un possibile ritorno alla base aurea, ossia il riagganciamento delle varie monete nazionali all'oro monetato. Benché, come sostiene Schmitt, la moneta moderna sia del tutto smaterializzata, sia cioè *moneta creditizia*, una moneta che viene emessa dalla banca centrale e che non ha valore perché equivale ad un certo ammontare di oro («moneta-merce»), benché l'oro sia stato da tempo esonerato dalle sue funzioni monetarie, esso pur tuttavia ha conservato un suo prestigio. Non è un caso se ogni volta che scoppia una crisi di fiducia in questa o quest'altra moneta si ricerchi l'oro (lo si acquista per liberarsi della carta moneta).

Da dove deriva questo prestigio monetario dell'oro? Perché certi metalli preziosi sono diventati nel corso della storia dei mezzi di pagamento da tutti accettati, in particolare modo nel commercio internazionale? Oltre all'oro, altri metalli hanno funzionato da mezzi di pagamento. L'argento, il rame, ad esempio, più abbondanti ma più difficili da ottenersi e da lavorare, ebbero in origine un valore rispetto all'oro più elevato di quello odierno.

Innanzitutto va detto che i metalli preziosi non sempre sono stati utilizzati come mezzi di pagamento. Ci sono esempi storici di coesistenza di economie monetarie, in cui si utilizzavano i metalli preziosi per gli scambi di beni, e di economie dove il ruolo della moneta era scarso o addirittura nullo. Gli Aztechi non avevano moneta propriamente detta, ma un complicato sistema di contabilità che univa il lavoro individuale, il lavoro a corvée e l'accumulazione dei prodotti da parte dello Stato, come pure la loro redistribuzione. Non c'era mercato, eppure c'erano masse enormi di metalli preziosi. Si può immaginare lo stupore dello spagnolo Cortez al suo primo contatto con questa civiltà. In cambio di bazzecole gli indiani davano loro oro.

A contatto col mondo romano, che era in possesso di un sistema monetario quasi moderno, il mondo germanico ha vissuto se non senza moneta, per lo meno senza coniare moneta, senza cioè attribuire a monete metalliche un ruolo ufficiale. Nel mondo germanico la parola *vieh* significava al contempo bestiame e ricchezza come *pecus* ha dato *pecunia*. Il capo di bestiame (vacca, bue) ha a lungo svolto il ruolo di valore, di termini di paragone per altri prodotti.

Per questa ragione alcune monete primitive recheranno l'immagine di una testa di bue, che ricorda appunto questo ruolo; altre, come in Cina, conserveranno la forma di oggetti.

In breve, qualsiasi oggetto, qualsiasi merce ha potuto assolvere questo ruolo di unità di valore e di mezzo per gli scambi.

Si può quindi dire che la sola presenza dei metalli preziosi non basta a conferire a quest'ultimo un ruolo monetario. Gli abitanti dell'isola di Rügen, nel Baltico, ancora nel XII secolo barattavano al mercato, davano cioè in cambio di una merce un'altra merce, mentre utilizzavano l'oro e l'argento di cui si impadronivano nelle rapine per trasformarli in gioielli per le loro donne o per ammassarli nel tesoro dei templi.

Se si studiano le tappe storiche decisive che trasformarono i metalli preziosi in moneta ci si accorge che ciò fu dovuto allo sviluppo del *mercato*, inizialmente ai margini degli imperi, in seguito anche all'interno di essi. Ciò significa che è *il commercio che crea la moneta*, e non l'opposto. È lo sviluppo e la moltiplicazione degli scambi di beni fra loro differenti (eterogenei) che impone l'uso generalizzato della moneta. Lo scintillio nobile dei metalli preziosi, di per sé, non costituisce alle origini della storia monetaria la vera ragione del ruolo monetario dell'oro.

Si incomincia a parlare di moneta, benché a livelli rudimentali, nel III millennio a.C., nelle società mediterranee e nella Cina. Nella Mesopotamia l'orzo serviva di base di valore come l'oro e l'argento. Nei palazzi e nei templi esistevano pesi e misure standardizzati, legali e garantiti che servivano per confrontare i valori reali delle varie monete utilizzate per gli scambi. Sotto Hammurabi, verso il 1800 a.C., mentre l'argento serviva con molta probabilità per i pagamenti interni all'impero, nei sotterranei del palazzo l'accumulo di lingotti d'oro riservato ai pagamenti internazionali preannunciava la nascita delle banche di Stato.

La seconda tappa nell'evoluzione del sistema monetario l'abbiamo nel Mediterraneo: a Troia, a Creta, poi a Micene (verso il 1500 a.C.). Qui troviamo al posto dei lingotti, dei dischi metallici stampigliati, molto più vicini alle monete moderne. Ed infine, la tappa decisiva la si ha soltanto quando si trova conosciuta sulla moneta metallica una effigie che dà la garanzia della collettività o del sovrano. Questa apparizione di una moneta vera e propria data solo dalla fine del VII o dall'inizio del VI secolo a.C.. Ha luogo nelle città greche dell'Asia minore, poi in Grecia, in Lidia dove, sotto il regno di Creso, viene conosciuta moneta aurea.

Che l'oro sia riuscito nel corso dei secoli ad avere il meglio sugli altri metalli preziosi è dovuto al fatto che per estrarre una minima quantità del metallo giallo occorre moltissimo lavoro. La rarità del metallo giallo dà un valore elevato, ed è bene non confondere le cose. L'oro diventa prima di tutto un metallo raro, poi moneta, vale a dire merce alla stessa stregua dei beni «volgari» (abiti, tavoli, scarpe, cibo, ecc.) ma col vantaggio di essere eletto dalla comunità a «moneta delle monete», merce sovrana.

L'oro ha avuto una funzione parallela a quella monetaria, una funzione di prestigio e di tesaurizzazione. Si pensi che quando la tomba di Tut-ank-Amon fu aperta nel 1922 conteneva il doppio dell'oro posseduto alla stessa data dalla Banca d'Egitto. Nell'Europa del 1500 tutto l'oro disponibile non riusciva ancora a costituire un cubo di 2 metri di lato (8 m³).

La storia della moneta non può quindi essere confusa con la storia dell'oro, perché l'oro non ha mai coperto l'intera circolazione monetaria cartacea. Anche quando, all'inizio del 1800 per volontà dell'economista inglese David Ricardo la circolazione metallica fu sostituita da quella di moneta cartacea («buona quanto l'oro», si diceva, nella misura in cui la moneta carta «rappresentava» una data quantità di oro) in realtà il quantitativo di metallo prezioso detenuto dalla Banca centrale inglese non era mai sufficiente a coprire il volume di moneta-carta circolante. Le crisi finanziarie e monetarie, non a caso, scattano quando la gente,

presa dal panico perché non ha più fiducia nel valore *effettivo* dei biglietti di banca che detiene, corre agli sportelli delle banche e pretende la conversione dei biglietti in monete sonanti. Se l'intera circolazione monetaria cartacea (fatta di biglietti a corso legale, ma anche di cambiali, «promesse di pagamento», effetti commerciali, ecc.) fosse realmente coperta dall'oro è evidente che non ci sarebbe alcun problema — non ci sarebbe alcuna crisi — nella conversione dei biglietti in oro.

Un altro fenomeno è avvenuto nella storia della circolazione metallica vera e propria. La manipolazione monetaria, ossia l'alterazione del segno monetario con la tosatura o con fusioni del metallo pregiato con altri metalli di valore inferiore, permise all'imperatore Traiano della Roma antica di mutare la percentuale di argento presente nell'unità monetaria circolante fino al 93% del valore nominale (siamo nel 98 d.C.). Con Settimo Severo (193 d.C.) tale percentuale scende al 50%. È ovvio che una simile manipolazione arbitraria permettesse al governo di aumentare la massa monetaria in circolazione per poter pagare gli eserciti e provvedere a feste e a lavori pubblici. Alle monete su cui era raffigurato Enrico VIII (1491-1547), re d'Inghilterra, era stato dato il nome di «vecchio naso di rame». Quelle monete erano ricoperte da uno strato d'argento tanto esile che dopo essersi consumate (e ci voleva poco tempo!) si svelava il contenuto effettivo della moneta. Non era argento, ma rame. La tosatura delle monete metalliche è dunque un fatto importante da tener presente, sia come fenomeno socio-politico caratteristico dei detentori del potere, e sia come fenomeno monetario vero e proprio. Si deve ad Archimede, attorno al 200 a.C., la scoperta del principio che permette di paragonare il peso specifico di ogni moneta col peso specifico dell'oro e dell'argento.

Ma oggi che tutte le nazioni hanno adottato l'emissione di moneta cartacea *sganciata* dalla base aurea (inconvertibile in oro) come possiamo verificare il «peso» specifico, diciamo il «valore reale», delle monete che ci passano per le mani? Quale è il «peso e la misura» standard e fissa (come il metro e il kg) che ci permette di verificare se i 100 franchi che deteniamo valgono effettivamente 100 franchi?

Il «valore della moneta»

Le annotazioni storiche precedenti ci hanno permesso di evidenziare un fenomeno ricorrente nella storia monetaria, ossia la possibilità di manipolare la quantità di monete in circolazione grazie alla tosatura, e alle leghe quanto mai discutibili per coniare la moneta metallica, la moneta-merce. Lo stesso si può dire oggi a proposito della circolazione di moneta cartacea. Qui, ovviamente, non abbiamo bisogno di «tosatori» perché basta una emissione eccessiva di moneta da parte della banca centrale per ridurre il valore effettivo di ogni unità monetaria. Se ad un certo ammontare di merci, poniamo 500 unità, corrisponde un certo ammontare di unità monetarie, poniamo fr. 500. — (così che ad ogni unità di merce corrisponde una unità monetaria) *aggiungiamo* 100 unità monetarie senza che con ciò sia cresciuto il volume di merci disponibili sul mercato, vi

sarà un eccesso di unità monetarie rispetto al volume delle merci. Se prima avevamo: 500 unità di beni = fr. 500.— Caso I nel secondo caso, quello in cui vi è stata una aggiunta di moneta pari a fr. 100.—, avremo la seguente corrispondenza:

500 unità di beni = fr. 600.— Caso II
Ciò vuol dire che per lo stesso numero di merci (500) abbiamo bisogno di maggior denaro. Dato che il volume di beni ottenibili sul mercato (l'offerta di beni) non muta, l'unico modo per riassorbire la quantità eccedente di moneta (fr. 100.—) è quello di aumentare i prezzi delle merci.

Nel Caso I abbiamo che il prezzo unitario di ogni singola merce è pari ad 1.— franco. Nel Caso II abbiamo invece che ogni singola merce ha un prezzo di fr. 1.20.

Il nostro esempio è quello di una economia statica, una sorte di mercato chiuso dove venditori e compratori si trovano faccia a faccia, i primi con un certo ammontare di beni da offrire, i secondi con una certa quantità di moneta da scambiare per ottenere i beni di cui abbisognano. L'aggiunta di moneta eccedente (i fr. 100.—) muta il livello dei prezzi, di tutti i prezzi (si parla in questo caso di «livello generale dei prezzi»), senza con ciò alterare la distribuzione delle merci. Il caso che abbiamo appena descritto si chiama comunemente *inflazione*, ciò che sta ad indicare l'aumento generalizzato dei prezzi a fronte di un aumento dei redditi monetari. Ma, come abbiamo appena constatato, non avviene nulla di particolare: da una parte l'aggiunta di moneta nelle tasche dei compratori fa crescere la domanda dei beni offerti; dall'altra, comunque, il volume dei beni offerti rimane immutato. Cosicché con più denaro i compratori se ne tornano a casa con lo stesso ammontare di beni. Ecco perché ha poco senso parlare dell'aumento generale dei prezzi da questo punto di vista. Quella «manipolazione» della circolazione monetaria ad opera degli organi autorizzati ad emettere moneta (le banche centrali) se certamente ha provocato un aumento dei prezzi, ciononostante non ha provocato alcuna variazione nella distribuzione dei redditi reali (differentemente da quelli *nominali* che si deducono dalla busta paga, i *redditi reali* ci danno l'esatto rapporto fra il denaro e il volume dei beni che con essi si può acquistare). I compratori, afflitti da una «illusione monetaria», vittime cioè di un falso aumento delle disponibilità liquide a disposizione, tornano a casa con una quantità identica di beni. L'aumento del «livello generale» dei prezzi causato dall'iniezione di denaro ridondante ha lasciato immutata la distribuzione dei redditi reali. L'inflazione ha deluso coloro che si credevano più ricchi, ma non li ha per questo resi più poveri. Ecco perché conoscere il valore *relativo* della moneta, il suo rapporto con i beni offerti sul mercato, ha una rilevanza secondaria. Sappiamo invece che l'inflazione non lascia quasi mai immutate le condizioni di partenza del mercato. L'inflazione, in quanto aumento generalizzato ma anche *differenziato* dei prezzi dei beni e dei servizi, *altera* la distribuzione dei redditi reali. Quando aumentano i prezzi in un modo o nell'altro dei beni offerti sul mercato c'è chi ci guadagna e c'è chi ci perde. Come dire che alla fine del processo inflazionistico i redditi reali, il reale potere d'acquisto che ciascuno detiene, sono immutati. L'inflazione è un fenomeno

monetario interessante da studiare solo quando muta la distribuzione dei redditi reali, quando si può constatare una variazione nella distribuzione della ricchezza prodotta e distribuita nel Paese.

In questo senso è necessario cercare di definire non il valore relativo del denaro, bensì il suo valore *assoluto*, supposto che esista. Come dicevamo all'inizio, è questo l'aspetto più dibattuto e controverso della teoria monetaria.

Come si può parlare di valore assoluto del denaro? Questa domanda risulta meno ermetica se si pensa alla necessità di *confrontare* i valori delle singole monete nazionali fra di loro. In questo caso non abbiamo più a che fare con una miscela di beni e moneta, ma con monete soltanto.

È precisamente quando si isola una o più monete che la ricerca del valore assoluto appare meno bizzarra. Infatti, perché il franco svizzero ha un cambio («vale») rispetto al dollaro americano pari a fr. 1,80 per 1 dollaro? Un modo semplice di rispondere è quello di dire: sul mercato dei cambi ci sono tanti franchi offerti e tanti dollari domandati. Quindi, alla chiusura delle trattative, il rapporto fra domanda e offerta dei due «beni» differenti, il franco e il dollaro, ne determina il loro prezzo. Il prezzo, e qui di nuovo parliamo di prezzi relativi, sarà la quotazione del franco rispetto al dollaro e del dollaro rispetto al franco.

Ma questa risposta è insoddisfacente perché sappiamo che sul mercato delle monete (valute), abbiamo molteplici unità monetarie. Occorre che tutte queste monete, in numero *n*, si rapportino ad *una* moneta al di sopra delle parti affinché si possano definire tutti i loro prezzi, il loro *tasso di cambio*.

Facciamo un esempio. Supponiamo di avere 3 monete. Vogliamo determinare i loro prezzi reciproci, i loro tassi di cambio (e cioè: quanto vale la moneta A, quanto la B

e quanto la C). Se non abbiamo una moneta o un qualcosa che fuoriesce dal triangolo costituito dalle tre monete A, B, C non possiamo determinare in modo soddisfacente il valore di ciascuna di esse.

Infatti:

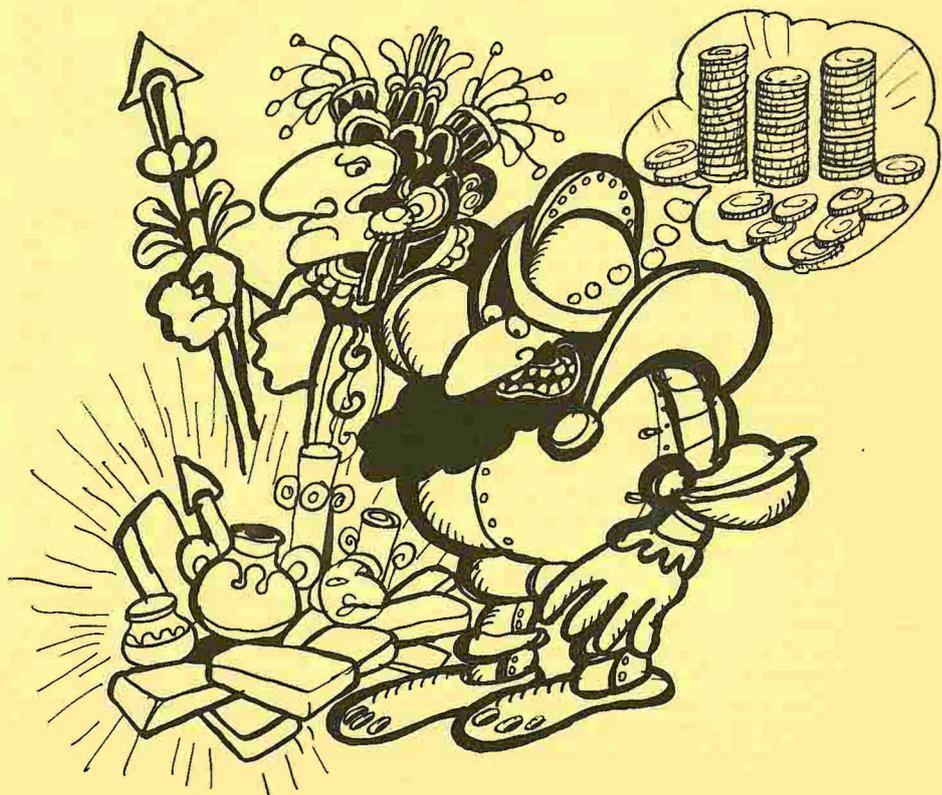
la moneta A varrà una frazione di B
la moneta B varrà una frazione di C
e la moneta C varrà una frazione di A

Questa espressione dei valori relativi delle tre monete non è sufficiente ai nostri fini. Basterebbe alterare la quantità di moneta A per scombusciare tutta la serie di relazioni precedentemente stabilite. Perché mai la quantità di A (supponiamo che A siano dollari americani) può aumentare fino al punto da mutare i rapporti di scambio, le equivalenze o tassi di cambio delle altre due monete B e C? Come si vede, senza un elemento ulteriore nella nostra ricerca finiamo sempre col ragionare in circolo.

Riassumendo, a noi interessa conoscere il valore assoluto della moneta perché vogliamo conoscere le cause delle variazioni dei valori relativi (prezzi) delle singole monete. È come con la misurazione delle lunghezze. Se ad un certo punto della storia umana la gente ha avuto bisogno di accordarsi sulla lunghezza standard del metro è perché senza il metro non si può misurare la distanza fra Genova e Zurigo. Così come senza il kg non si può pesare alcun oggetto fisico. *La necessità di una unità di misura diventa indispensabile quando si ha a che fare con oggetti fra loro differenti, eterogenei.*

Come si fa col denaro? Esiste una unità di misura che ci permette di dire se quella moneta, diciamo il dollaro, vale più di tre mesi fa, mentre quell'altra, poniamo il franco, vale meno? Si può rispondere a questa domanda se ci si sofferma un momento sulla serie degli scambi fra merci differenti.

un paio di scarpe = una giacca = due camicie = 1/4 di affitto = eccetera



Questo è il primo passo. Il secondo, quando cioè la serie di equivalenze è completamente dispiegata, ci dà la seguente formula:

un paio di scarpe = una giacca = due camicie = 1/4 di affitto = fr. 100. —.

Abbiamo cioè fissato un termine preciso alla nostra serie di equivalenze, e ci siamo riuniti chiamando i rapporti di equivalenza precedenti fr. 100. —. Ciò vuol dire che le cento unità di franco sono l'*equivalente universale* di tutte le altre merci esistenti sul mercato. La moneta è la leva dell'omogeneizzazione dei beni fra loro eterogenei. La moneta, come scrisse Shakespeare, «rende compatibile ciò che è incompatibile», rende uniforme lo spazio merceologico entro il quale sono racchiuse infinite varietà di beni. In questo senso la moneta ci permette di fare *astrazione* dalle specifiche particolarità possedute da ogni singola merce. Dobbiamo ancora compiere un passo e chiederci: quale è il valore del denaro rispetto a tutte le altre merci «volgari»?

nomia *monetaria*, vale a dire che ogni nostro ragionamento *deve* tener conto della moneta come elemento costitutivo della società. Oltre all'utilità dei beni come base del valore di scambio abbiamo bisogno di un'altra caratteristica essenziale. La quale, considerando il fatto che abbiamo a che fare con beni prodotti dagli uomini (e dalle macchine, che però anch'esse sono prodotte dagli uomini) non può che essere il *lavoro*. Il lavoro è la *sostanza* che accomuna i beni fra loro eterogenei. È dunque il lavoro umano che permette di equiparare beni fra loro differenti. La merce A vale un certo ammontare della merce B perché contiene una certa quantità di lavoro umano, diciamo 3 ore di lavoro. La misurazione cronometrica del lavoro contenuto nei vari beni ci dà il valore di questi beni. Questo è possibile perché il lavoro umano è *quantificabile*, può cioè essere cronometrato. Ne consegue che i diversi beni saranno fra loro commensurabili, ossia scambiabili in determinate proporzioni, proprio perché esiste fra loro un denominatore comune, il lavoro.

tà pratica bassissima dal punto di vista sociale sta ad indicare precisamente che, con lo sviluppo degli scambi, la merce scelta come moneta delle monete deve avere una utilità estremamente scarsa. Nell'antichità era l'utilità particolare di questa o quella merce (sale, pelli, schiavi) a fungere da moneta. Questo perché sale, pelli e schiavi meglio rappresentavano la ricchezza sociale ed universale. Il sale e le pelli erano essenziali per il consumo, gli schiavi per la produzione. Ma via via che gli scambi si sono moltiplicati fino al punto di poter dire che lo scambio è fine a se stesso, non è più stata l'utilità della merce che ne determinava la sua funzione monetaria, ma l'opposto, la sua disutilità.

Ecco perché l'oro ha finito col predominare su tutte le altre merci che nella storia sono state elevate a merci-denaro.

Si riesce anche a comprendere perché in occasione della prima crisi petrolifera (nel 1973) ci fu qualche economista che propose di agganciare le varie monete nazionali al petrolio. In quel momento di panico il petrolio rappresentava la «ricchezza» generale o, meglio, lo strumento per conservare o perdere ricchezza.

Riassumendo: la moneta è merce quando si è in una forma sociale in cui si scambiano essenzialmente merci. Ed è una merce particolare, un metallo prezioso, perché per la sua produzione occorre molto lavoro, ciò che le permette di misurare il valore di tutti gli altri beni senza con ciò «presentarsi» al mercato in quantità enormi. Piccole quantità di oro hanno permesso nella storia di misurare il valore delle merci volgari. La ragione di questa elezione a «moneta delle monete» di un metallo nobile come l'oro va ricercata nella sostanza stessa delle merci prodotte nella società, il lavoro. Non è il denaro che diventa merce, bensì la merce che diventa denaro. E quella merce che meglio lubrificerà gli scambi all'interno di un paese oppure all'esterno conterrà una certa quantità di lavoro universale, vale a dire quel lavoro che per il sol fatto di essere incarnato nell'oro non ha più bisogno di essere tradotto in denaro. Il lavoro contenuto nell'oro, benché specifico dei minatori, è lavoro *immediatamente* scambiabile, e lo è appunto perché risiede nella merce eletta a moneta sovrana.



Dato che il denaro è il prodotto del commercio, per cui sono gli scambi di beni a determinare la *necessità* del denaro, *ne consegue che il denaro è anch'esso un bene, una merce*. Quando infatti siamo in una situazione di baratto scambiamo un certo bene con un altro sulla base di un determinato comun denominatore. E quale è questo comun denominatore? Si potrebbe rispondere l'*utilità*, come tutta una schiera di economisti (detti neo-classici o marginalisti) ha sostenuto da più di un secolo a questa parte. Ma l'utilità di questo bene rispetto ad un altro non è sufficiente a determinare un rapporto di valore. Basterebbe ricordare che se ragionassimo in termini di utilità come base del valore di ogni singola merce non avremmo bisogno alcuno della moneta. Infatti, Tizio acquista il bene A perché gli è utile. Caio gli dà il bene A in cambio del bene B, perché B è utile a Caio. E così non c'è bisogno alcuno della moneta, possiamo farne a meno. Il problema è che, purtroppo, le cose stanno diversamente. Da secoli viviamo in una eco-

Lo stesso vale per il denaro. Se siamo in una società mercantile dominata dallo scambio di merci, il denaro è anch'esso una merce perché, per essere equiparato a tutte le altre merci, deve essere il prodotto della medesima sostanza che le ha prodotte. Non potrebbe essere altrimenti: il lavoro umano non può essere immediatamente denaro perché in questo caso ogni bene particolare potrebbe essere denaro. Il lavoro umano, la sostanza valorificante dei beni prodotti, deve «congelarsi» in una merce particolare, un *medium*, grazie al quale tutti i beni possono fra loro scambiarsi. Se si sono scelti i metalli preziosi è perché la loro produzione (in piccole quantità) richiede molto lavoro, così che piccole quantità di denaro-oro permetteranno di monetizzare gli scambi di moltissimi beni.

Il fatto che dall'antichità ad oggi si sia passati dall'uso di beni con utilità particolari e funzionanti da moneta di scambio all'uso dell'oro e dell'argento, che hanno una utili-

Moneta, misura della grandezza del valore

Possiamo a questo punto tirare le somme del ragionamento precedente:

- 1) la moneta è una merce particolare, è oro;
- 2) essendo una merce particolare la moneta ha anch'essa un valore che è pari alla quantità (cronometrica) di lavoro in essa contenuto, ossia 1, 2, 3, ..., n ore di lavoro;
- 3) se un'oncia d'oro (31 gr. circa) contiene 40 ore di lavoro vuol dire che tutti i beni eterogenei della società si scambiano fra loro in proporzioni uguali di lavoro contenuto. Ad esempio:

$3/4$ di 1 oncia di oro = 3 paia di scarpe = 6 camicie

perché un paio di scarpe contiene 10 ore di lavoro e una camicia ne contiene 5.

Quando il pezzo d'oro, ad esempio l'oncia, viene espresso con un nome, sia esso franco, sterlina o dollaro, si dice che il denaro funziona da *unità di conto*. La moneta di conto che permette di fissare sottoforma di

prezzo il valore di qualsiasi bene o servizio, è evidentemente una funzione della moneta del tutto ideale. Io posso «chiamare» qualsiasi cosa, dargli un prezzo, e posso farlo utilizzando la mia immaginazione. Sarà solo «a valle», nel mercato, che i beni che hanno la loro denominazione monetaria specifica, il prezzo, saranno verificati. Se il prezzo monetario è troppo elevato nessuno acquisterà il bene in considerazione, e se è troppo basso ci sarà una domanda eccessiva che farà capire all'imprenditore o al commerciante che il prezzo monetario del determinato bene non coincide col suo valore sociale.

Il prezzo è in questo senso l'espressione monetaria del valore di ogni bene. Dire che un'auto vale fr. 10.000. — e dire che il suo prezzo è di 10.000 franchi è esattamente la stessa cosa. È chiaro però che, benché si sia definito il valore di ogni bene come determinato dalla quantità di lavoro necessario a produrlo, ciò non comporta affatto la coincidenza perfetta fra prezzo monetario e valore, l'identità fra la somma di denaro che dobbiamo sborsare per acquistare il bene e il lavoro contenuto in esso. È importante tener presente il fatto che i prezzi di tutti i beni, pur rimanendo l'espressione monetaria del valore (del lavoro contenuto e necessario a produrle) sono solo *approssimazioni*. Come dire che il valore monetario *oscilla* attorno al valore definito in quantità di ore di lavoro contenuto.

vale, alla quantità di biglietti di banca (moneta cartacea) in circolazione, sia nazionalmente che internazionalmente. Supposto che si viva in una nazione o in un sistema monetario internazionale che ruota attorno all'oro come base degli scambi, e supposto che la circolazione delle banconote, come pure di ogni sorta di promessa di pagamento (cambiali, chèques, lettere commerciali, ecc.) abbia un valore di 100 miliardi di franchi, possiamo da qui dedurre la quantità di oro detenuta dalla banca nazionale svizzera? La risposta è negativa: l'oro, sia nazionalmente che internazionalmente, non ha mai coperto l'intera circolazione monetaria cartacea. Ciò vuol dire che il rapporto fra moneta cartacea e oro *non* è quantitativo, *bensi qualitativo*. Anche se il rapporto fra moneta cartacea e oro non è di 1 a 1 ma di molte volte superiore alla base aurea detenuta nelle riserve ufficiali della banca centrale, anche in questo caso possiamo sostenere che la «moneta delle monete» è l'oro. Infatti, quando il sistema economico gira bene, perché si produce e si scambia ricchezza in modo continuativo, non c'è alcun bisogno di avere una perfetta corrispondenza fra moneta cartacea e oro. Basta il riferimento all'oro per permettere a quest'ultimo di essere una buona misura del valore.

Facciamo questo semplice esempio. Voglio vendere il bene che ho prodotto per una

lavoro, macchine, materie prime) il più presto possibile per evitare di farmi battere dalla concorrenza, è chiaro che gli x franchi che intasco dalla vendita del mio bene mi interessano *solo* nella misura in cui posso acquistare qualcos'altro. Questo per dire che la moneta-merce, l'oro, è in realtà lo strumento per la *commensurazione* delle merci. Il solo riferimento all'oro è sufficiente per garantire il valore della moneta cartacea circolante in una determinata nazione o internazionalmente. In una economia dinamica è la *continuità* degli scambi, della produzione e del consumo, che garantisce alla carta moneta di essere un buon rappresentante dell'oro detenuto dalla banca centrale. Quando la continuità degli scambi viene interrotta scoppia il panico. La gente corre agli sportelli, vuole «verificare - pesare» quanto vale in oro la moneta-carta che detiene. Ma non è l'insufficienza d'oro relativamente al volume di carta moneta circolante che è la causa della crisi monetaria, bensì l'interruzione del flusso circolare dell'economia, la rottura della continuità dello sviluppo economico.

L'esempio migliore a questo proposito ce lo ha fornito il sistema monetario internazionale alla fine degli anni '60. Durante il periodo seguente la seconda guerra mondiale il sistema monetario internazionale ruotava attorno alla parità fra dollaro e oro, tale per cui 1 oncia d'oro = dollari 35. Alla fine della ricostruzione i paesi appartenenti all'organizzazione monetaria internazionale (il Fondo Monetario Internazionale) avevano fissato delle parità — dei tassi di scambio — col dollaro. Ad esempio 1 dollaro valeva 4 marchi tedeschi, il fiorino valeva x dollari, e così di seguito.

Ciò vuol dire che, in virtù dell'agganciamento del dollaro all'oro

$$\left(1 \text{ dollaro} = \frac{1 \text{ oncia d'oro}}{35}\right)$$

tutte le altre monete del Fondo Monetario Internazionale (FMI) erano *indirettamente* legate all'oro. Ma questo riferimento all'oro da parte di tutte le monete dei paesi membri del FMI era puramente fittizio, falso sotto il profilo quantitativo. Perché? Semplicemente perché i paesi occidentali, dopo aver accettato che gli USA pagassero le loro importazioni in dollari, e non in oro, si trovarono inondate dalla moneta americana. Gli Stati Uniti non solo acquistavano beni e servizi all'estero ben oltre la loro capacità d'acquisto reale, ossia «pagando» le importazioni con moneta stampata e senza alcun rapporto effettivo con l'oro detenuto dalla banca centrale americana. Oltre a ciò gli USA investivano all'estero, compravano fabbriche intere o le creavano addirittura in paesi come la Germania, la Francia, l'Inghilterra, per non parlare del Terzo Mondo. E per fare questi investimenti utilizzavano allegramente la loro moneta, che poi cambiavano in marchi, sterline o franchi francesi per poter pagare in loco operai, macchine e materie prime. Nel frattempo i dollari si accumulavano nelle tesorerie delle banche centrali straniere. Durante tutto il secondo dopoguerra vi fu una proliferazione gigantesca di dollari depositati all'estero che, per statuto del FMI, *dovevano rappresentare* un certo quantitativo di metallo giallo.

Uno dopo l'altro i capi di stato europei, primo fra tutti il generale De Gaulle, arricciarono il naso. Ma come, sarà mai possibile che

Cos'è l'equazione dello scambio?

Per conoscere in che modo la quantità di moneta in circolazione varia al variare del livello generale dei prezzi dei beni e dei servizi è stata conosciuta una equazione, o identità, detta degli scambi.

Chiamiamo:

M la quantità di moneta effettivamente circolante;

V la sua velocità di circolazione, ossia il numero medio di scambi assoluto da ciascun mezzo monetario nell'unità di tempo (un giorno, un mese, un anno);

P il livello generale dei prezzi, dato dalla sommatoria dei prezzi unitari dei beni e servizi;

Q il numero totale delle unità di beni e servizi scambiati contro la massa monetaria, vale a dire il numero di transazioni nell'unità di tempo scelta.

Si ha così la famosa equazione di Fischer:

$$\frac{MV}{PT} = 1$$

Essa ci dà un rapporto di causa ed effetto fra la massa monetaria e il livello generale dei prezzi. A seconda che si sposi una teoria monetaria o un'altra l'equazione degli scambi può essere letta da destra a sinistra o da sinistra a destra.

Il caso: sono il livello generale dei prezzi moltiplicato per il numero delle transazioni che determinano la quantità di moneta in circolazione (supposto, come si può, che la velocità di circolazione resti costante nel tempo).

Il caso: è la quantità di moneta emessa dalle autorità monetarie centrali (banca centrale) che determina la variazione del livello generale dei prezzi. In questo secondo caso l'*inflazione* è causata dall'eccessiva iniezione di moneta nella circolazione.

Il primo modo di leggere l'equazione accomuna gli economisti classici e Marx. Il secondo i marginalisti, o neo-classici, oggi capeggiati dall'economista monetarista Milton Friedman.

Si ricorderà che nel '500 il volume di tutto l'oro estratto in Europa era pari ad un cubo di 2 m di lato (8 m³). Questa immagine può servirci per toccare una questione delicata, ovvero la *reale* copertura aurifera della moneta cartacea in circolazione. Se noi diciamo che la moneta per eccellenza è oro, e se diciamo inoltre che l'oro può funzionare da misura del valore di tutte le altre merci, ci possiamo chiedere se le cose stanno effettivamente così, se è vero che l'oro detenuto dalle banche centrali copre, coincide-equi-

somma x di fr.. Una volta che ho venduto il mio bene e ho intascato gli x fr. non mi interessa affatto verificare il «peso» effettivo dei miei x biglietti di banca. Se così fosse ogni volta che si vende qualcosa si corre allo sportello della banca nazionale per convertire la somma di moneta cartacea in oro. Ma a cosa mi serve una simile operazione? Non perdo forse un gran tempo prezioso? In un sistema economico caratterizzato dalla velocità degli scambi, tale per cui mi interessa vendere per acquistare altri beni (forza

gli USA detengano così tanto oro? Sì, d'accordo, alla fine della seconda guerra mondiale gli americani avevano nelle loro casseforti 2/3 di tutto l'oro estratto nel mondo, ma con tutte le importazioni negli USA (alle quali corrispondono esportazioni di oro, secondo la logica che sottende il sistema a base aurea) e con tutti gli investimenti all'estero non è possibile che in questo paese sia rimasto tanto oro da poter garantire la moneta cartacea americana in circolazione sul piano internazionale.

Non è un caso se nell'agosto del 1971 il presidente americano Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro nell'oro, ossia l'impossibilità di verificare il valore reale dei dollari in giro per il mondo. Fu l'inizio della crisi monetaria, ma fu anche la fine di un lungo periodo di prosperità economica, di altissimi tassi di sviluppo. La continuità dello sviluppo economico internazionale, il fatto che le nazioni occidentali avevano fiducia nello sviluppo economico guidato e trainato dalle imprese e dalla tecnologia americana, permise al sistema monetario organizzato attorno al FMI di non crollare su se stesso. La generalizzazione dell'«*American way of life*», del consumismo, della produzione e del consumo di massa a tutto l'Occidente avevano permesso ai dollari di funzionare realmente da lubrificatori dello sviluppo. Solo quando gli Stati Uniti furono minacciati da paesi come la Germania occidentale o il Giappone la fiducia nel dollaro scemò d'un colpo. Ma non era, di per sé, l'eccessiva quantità di dollari in circolazione che provocò la crisi monetaria del 1971, bensì l'interruzione del flusso economico, la crisi di un determinato modello di sviluppo fino allora dominato dagli Stati Uniti.

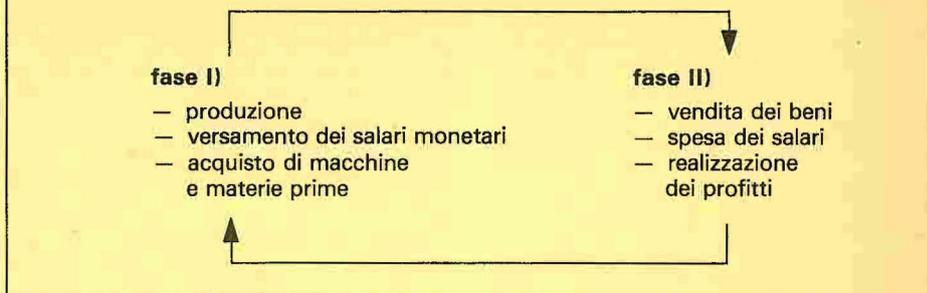
Questo esempio storico è oltremodo significativo. Il rapporto fra moneta cartacea e oro è puramente qualitativo. Esso permette di avere nell'oro uno strumento di misurazione del valore dei beni prodotti e circolanti nel mondo. La presenza dell'oro all'interno del sistema monetario internazionale è ciò che permette di fissare i tassi di cambio fra le più diverse monete nazionali. Ecco perché, nel sistema sopra descritto, la parità fra dollaro e oro e, di conseguenza, la parità fra il dollaro e le altre monete nazionali aveva permesso la costruzione di una griglia di parità fisse fra le monete dei paesi appartenenti al FMI. Tanti marchi per un dollaro, tanti franchi francesi per un dollaro, quindi tanti marchi per tanti franchi francesi. Il sistema, certo, non era perfetto perché favoriva pesantemente gli Stati Uniti. Ma non si può certo negare che l'esistenza di un sistema monetario imperfetto come quello di Bretton Woods (il nome che fu dato al sistema ruotante attorno al Fondo Monetario Internazionale) abbia favorito lo sviluppo economico mondiale. È meglio avere un sistema imperfetto che non averne del tutto, come è accaduto dal 1971 ad oggi.

Il denaro nel circuito economico

Fino ad ora abbiamo ragionato come se ci si trovasse in una economia nella quale i beni sono già prodotti e in attesa d'essere scambiati sul mercato. Dobbiamo procedere oltre e vedere come la moneta circola in un'economia dinamica, dove si produce per lo scambio. Si chiama *circuito economico* il flusso di attività che incomincia con la produzione dei beni e servizi e si conclude con la vendita degli stessi.

Figura 1:

Il circuito economico



Il circuito economico (si veda Figura 1) inizia con la fase della produzione nella quale sono coinvolti gli imprenditori, i salariati, le macchine e le materie prime da lavorare. Notiamo innanzitutto che è il lavoro a fondare la ricchezza, ne è la causa. Si potrebbe dire che il totale della ricchezza annua prodotta in una nazione, il cosiddetto Prodotto Nazionale Interno (PNI) «contiene» o, meglio, è il frutto del totale del lavoro umano speso nello stesso periodo. Se da una parte le macchine, la terra e le materie prime sono la condizione necessaria della produzione di ricchezza, il lavoro è, oltre che necessario, una condizione sufficiente a produrre la ricchezza sociale. Ne consegue che:

$$\text{lavoro umano} = \text{PNI}$$

(Corrispondenza nr. 1)

Per avviare la produzione occorre che l'imprenditore effettui degli acquisti, comperi cioè la forza-lavoro. L'imprenditore deve cioè versare dei salari. I salari sono ovviamente versati in moneta (la busta paga), ed è la quantità di moneta versata sottoforma di salari che «misura» la ricchezza prodotta in un determinato periodo di tempo. Di fatto, la moneta interviene nel circuito economico solo per la misurazione contabile del PNI, mentre l'equivalenza fra lavoro umano speso e Prodotto Nazionale Interno è già data (i salari si pagano alla fine del mese, non all'inizio. Quindi la remunerazione salariale permette da subito la misurazione di

Solo quando, sottoforma di salario, è del tutto integrata nel circuito economico la moneta si carica, per così dire, di un valore particolare: la quantità di merci prodotte. Se dapprima il totale del lavoro speso corrispondeva al prodotto totale dello stesso periodo, ora che abbiamo l'intermediario monetario possiamo scrivere la corrispondenza nr. 1 nel modo seguente:

$$\text{Totale dei salari monetari} = \text{PNI}$$

(Corrispondenza nr. 2)

È chiaro che abbiamo bisogno dell'intermediario monetario per poter misurare la ricchezza prodotta durante l'anno. Senza di essa la misurazione del PNI potrebbe essere effettuata solo comparando le quantità di lavoro contenute nelle più svariate merci. Sarebbe un lavoro infinito che, oltretutto, ci porterebbe a delle valutazioni facilmente arbitrarie perché ogni prodotto contiene lavoro differente dal lavoro contenuto in altri prodotti. La moneta è quindi necessaria per fare astrazione dalla eterogeneità dei beni prodotti, e anche per permettere il calcolo contabile del PNI.

Emessa dal sistema bancario, che ha al suo centro la banca centrale, la moneta è integrata nel circuito economico sottoforma di salari. I salari monetari si dicono *nominali* perché, prima di essere verificati nella realtà, devono fare i conti con i prezzi delle merci che vanno ad acquistare.

Cos'è il tasso di interesse?

L'interesse è il prezzo che si paga per l'uso del risparmio al possessore che lo presta. Viene espresso in termini di una percentuale corrisposta annualmente sulla quantità di risparmio ottenuto in prestito. Tasso o saggio dell'interesse è il rapporto tra l'ammontare dell'interesse e la quantità di risparmio.

tutto quanto è stato prodotto dal lavoro umano durante il mese).

È esattamente in questo modo che la moneta viene *integrata* nel circuito economico. L'imprenditore si fa fare un prestito dalla banca, e la banca emette una *promessa di pagamento*, il cosiddetto *denaro creditizio* grazie al quale i salari vengono pagati. L'atto di creazione bancaria di questa promessa di pagamento accende la circolazione monetaria. La moneta viene integrata nel circuito economico grazie alla creazione di moneta da parte del settore bancario. Al momento della sua creazione la moneta non ha alcun potere d'acquisto preacquisito, è cioè uno strumento assolutamente vuoto.

Ma la cosa fondamentale da capire è che sono i salari nominali la vera copertura monetaria del Prodotto Nazionale Interno. Quando diciamo che la ricchezza prodotta annualmente è pari al monte salari, intendiamo dire questo:

X unità della moneta a *corrispondono* a Y quantità dei beni del paese A.

Ciò significa che la quantità di moneta versata a mo' di salari nazionali *equivale* al PNI. Non solo: questa equivalenza ci permette di contare le merci facenti parte del PNI. La moneta, cioè, *enumera* la ricchezza prodotta. Essa permette di contare i beni fisici prodotti.

Esempio:

1 Kg di patate hanno il prezzo di fr. 2.—

1 camicia ha il prezzo di fr. 4.—

da cui si ha che:

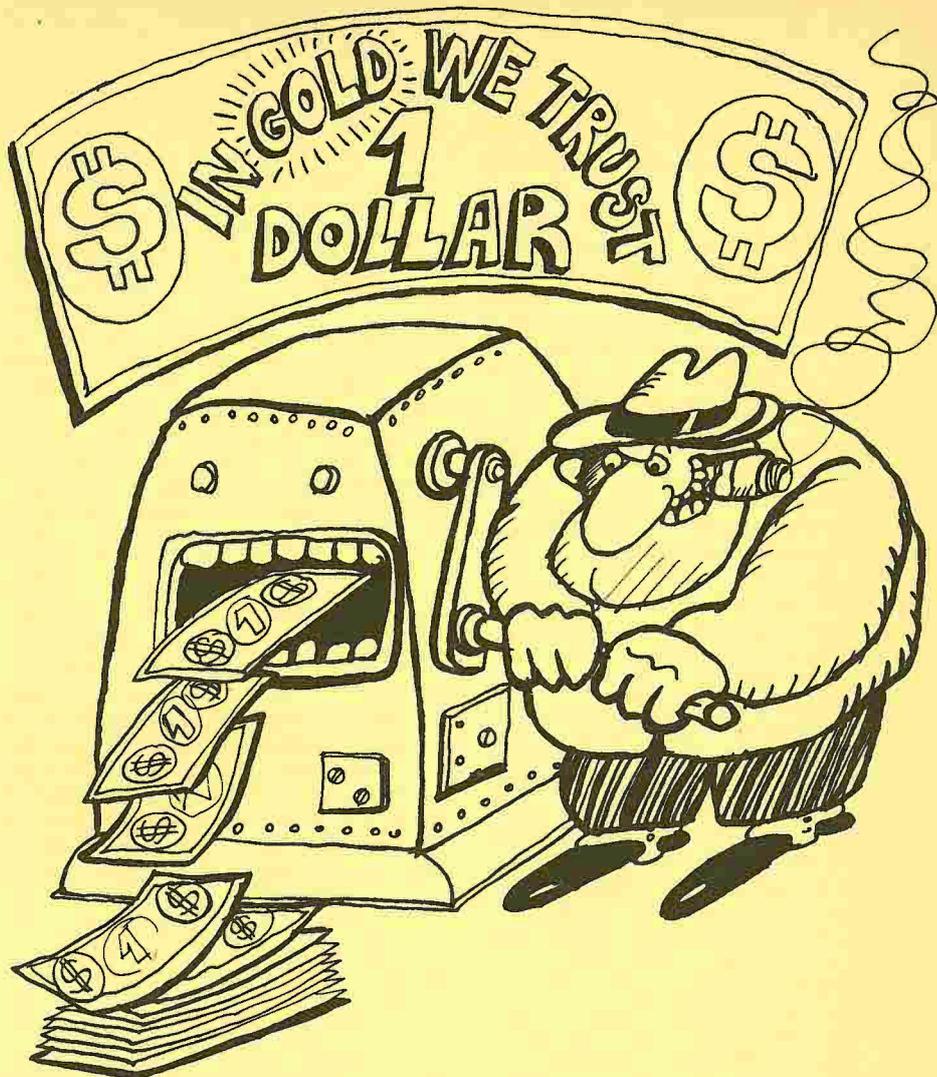
1 Kg di patate = 1/2 camicia

In questa operazione la moneta, grazie alla quale abbiamo potuto esprimere il valore dei due beni fisici (patate e camicia), ci ha permesso di enumerare-contare il numero di Kg di patate scambiabili con una camicia.

Riassumendo: quando viene integrata nel circuito economico grazie alla creazione di una promessa di pagamento che dal settore bancario perviene agli imprenditori la moneta permette di veicolare i beni fisici dalla sfera della produzione a quella del consumo (il mercato). Coloro che producono la ricchezza, i salariati, spendono (consumano) il loro salario. L'acquisto dei beni e dei servizi comporta l'inizio del riflusso del denaro dai salariati agli imprenditori. È chiaro che fra i salariati e gli imprenditori abbiamo i commercianti, gli affittuari, le imposte dello Stato, e così di questo passo. Ognuno cercherà di fissare un prezzo al bene o servizio che vende, tale per cui il margine di profitto che ciascuna classe sociale può realizzare è determinato dalla differenza fra costo di produzione e prezzo di vendita. Se, come imprenditore, vendo a 150 ciò che mi è costato 100 realizzerò un profitto di:
 $150 - 100 = 50$.

È dunque l'atto di vendita di tutto il PNI che determina il riflusso del denaro dalle mani dei salariati a quelle degli imprenditori. Quest'ultimi, che nel frattempo hanno realizzato i profitti, saranno ora in grado di restituire al sistema bancario il debito contratto in apertura del circuito economico. Quando il denaro riaffluisce nel sistema bancario si dice che è *disintegrato* dal circuito economico. Una nuova fase, un nuovo circuito dovrà aprirsi, nuovi salari dovranno essere versati, e nuova ricchezza sarà prodotta. E nuovo denaro verrà integrato nel sistema economico.

La circolazione monetaria così descritta ci permette di fissare una «legge» economica fondamentale. Se è vero che i salari monetari totali versati durante il periodo della produzione della ricchezza nazionale sono la copertura monetaria del PNI, allora ne consegue che l'offerta e la domanda di beni e servizi sono *identiche*. Questa famosa legge, detta di J. Baptiste Say, l'economista francese che la teorizzò alla fine del XVIII secolo, postula l'identità fra offerta di beni e domanda di essi. La moneta è, in questo caso, un puro strumento tecnico che permette di lubrificare gli scambi, di facilitarli. Ma questa identità fra offerta e domanda di beni all'interno di ogni singola nazione ha un valore non solo teorico. Se ogni nazione può consumare esattamente quanto produce allora ne consegue che non è possibile pagare le importazioni di beni e servizi da altri paesi pagandoli con la propria moneta nazionale. Come dire che non è lecito importare automobili giapponesi negli Stati Uniti pagando i produttori giapponesi in dollari. Questo è un *falso pagamento*, come ha ben dimostrato l'economista francese Bernard Schmitt (insegnante, fra l'altro, presso l'Università di Friburgo, in Svizzera). La moneta emessa nazionalmente può solo essere utilizzata per il consumo della ricchezza prodotta all'interno dello stesso paese. Affinché si possano effettuare gli scam-



bi fra nazioni occorre qualcosa di diverso da una moneta nazionale. *Gli scambi internazionali non possono avvenire con monete nazionali.*

La vera causa delle crisi monetarie di questi ultimi anni va ricercata precisamente nell'uso internazionale di monete nazionali, come il dollaro, il marco, lo yen giapponese. È per questo che c'è chi propone, a mo' di panacea della crisi monetaria ed economica, l'instaurazione di una moneta *sovrannazionale*, una moneta al di sopra di tutte le altre

(apatride). Per alcuni occorrerebbe ritornare all'oro, «sovrano neutrale», mezzo per i pagamenti internazionali capace di evitare la circolazione di monete nazionali (si pensi al dollaro) nei circuiti internazionali. Per altri economisti l'oro è, come ebbe a dire negli anni venti il grande economista britannico J.M. Keynes, un «relictto barbarico», qualcosa che poteva funzionare cent'anni fa ma che in una società avanzata come la nostra nella quale la moneta è tutta creditizia (*im-materiale*) non ha più ragione di esistere.

Cos'è il saggio di sconto?

Il tasso o saggio di sconto è l'interesse, fisso e dichiarato dalla banca centrale a carico delle anticipazioni richieste dalle banche ordinarie. Queste anticipazioni sono semplicemente la restituzione delle riserve obbligatorie che le banche ordinarie hanno depositato presso la banca centrale. Il deposito della riserva non frutta interesse, mentre sul ritiro dell'anticipazione si paga una quota percentuale che aumenta o diminuisce. Nel primo caso la banca centrale cerca di ostacolare, nel secondo di agevolare la creazione di moneta.

Dato che il denaro che le banche ordinarie chiedono in restituzione è destinato ad essere prestato ai clienti la differenza fra il tasso di sconto e il tasso di interesse bancario deve essere sufficiente affinché la banca ordinaria possa realizzare i suoi profitti. I profitti bancari hanno origine, fra l'altro, da questa differenza fra saggio di sconto e di interessi (il primo inferiore al secondo, normalmente).

Il sistema monetario internazionale

Nella storia della moneta possiamo distinguere tre grandi organizzazioni monetarie internazionali.

1) Il sistema a base aurea (gold standard): secondo la definizione corrente questo sistema monetario internazionale ha alla sua base l'oro, vale a dire che gli scambi di beni e servizi (importazioni ed esportazioni) fra nazioni vengono pagati in moneta merce. Quando una nazione importa più di quanto è in grado di pagare e quindi crea moneta nazionale ben oltre quanto sarebbe necessario e sufficiente per monetizzare la produzione nazionale interna, accade che la moneta del paese che importa dall'estero perde valore (si svaluta) rispetto alle altre monete. Per questa ragione i detentori della moneta che si sta svalutando preferiscono liberarsene acquistando oro. La banca centrale del paese a moneta debole deve quindi vendere parte dell'oro che detiene. Questa riduzione del quantitativo di oro provoca a sua volta la *restrizione monetaria*. Il sistema a base aurea, infatti, stabilisce che la moneta di un determinato paese può essere creata solo in proporzione alla quantità di oro detenuto dalla banca centrale. Quindi, se la base aurea diminuisce, ne consegue che la quantità di moneta che la banca centrale emette nel paese diminuisce anch'essa. Sappiamo che quando c'è una restrizione monetaria i tassi di interesse aumentano, così che diventa più caro fare investimenti con denaro preso a prestito dal settore bancario. Si ha allora che nel paese in cui si pratica, come conseguenza degli scambi internazionali, una politica creditizia restrittiva la produzione totale diminuisce, come pure l'occupazione di forza-lavoro. La *deflazione* è appunto la conseguenza della politica monetaria restrittiva provocata dagli alti tassi di interesse. Dato che l'attività economica complessiva viene rallentata, i prezzi dei beni prodotti nel paese in questione diminuiscono, ciò che li rende più competitivi sul piano internazionale. Il paese riprende ad esportare verso l'estero (i suoi prodotti sono meno cari e quindi più competitivi), e l'arrivo dall'estero dell'oro, il mezzo di pagamento ufficiale, permette alla banca centrale di aumentare l'emissione della propria moneta (allargandosi la base aurea si può aumentare la quantità di moneta offerta nel paese). I tassi di interesse si abbassano, il credito diviene meno caro, quindi si può riprendere ad investire, assumere personale nelle imprese, accrescere la produzione totale.

Si è avuto un sistema del genere in Inghilterra ed in Europa fra il 1870 e il 1914.

2) Il sistema a cambio aureo (gold exchange standard): rispetto al sistema monetario precedente questo sistema non ha l'oro come base esclusiva degli scambi internazionali e della creazione di moneta nazionali. Oltre all'oro abbiamo anche le divise estere detenute dalla banca centrale di ciascun paese. I pagamenti internazionali sono effettuati sia in oro che in divise estere. Questo sistema lo si è avuto fra il 1945 e il 1971. Detto di Bretton Woods (nome deri-

vato dalla località statunitense ove furono svolti i lavori di preparazione del nuovo sistema monetario postbellico) questo particolare sistema monetario ruota attorno alla parità fra la moneta predominante negli scambi internazionali, il dollaro e l'oro. Una volta fissata la parità di 35 dollari per 1 oncia d'oro, vengono fissate tutte le altre parità fra il dollaro e le monete dei paesi appartenenti al sistema suddetto.

Ciò vuol dire che il sistema ruota attorno ad una griglia di *cambi fissi*. Ogni paese deve rispettare il cambio della propria moneta rispetto al dollaro. Quest'ultima moneta, dato che per statuto è legata all'oro secondo una parità fissa, non deve mai preoccuparsi del suo valore effettivo.

Si capisce perché il sistema Bretton Woods abbia finito col produrre una grande crisi monetaria mondiale. Gli Stati Uniti durante tutti gli anni '60 non hanno mai cessato di pagare le loro importazioni e di finanziare i loro investimenti all'estero stampando moneta nazionale. I paesi esportatori, come la Germania, l'Italia, il Giappone, hanno ricevuto dollari in cambio di beni e servizi inviati negli USA. Questo afflusso di dollari all'estero, nella misura in cui i dollari dovevano essere cambiati nella moneta del paese ricevente la moneta americana, ha gonfiato fino all'inverosimile la massa monetaria circolante nei paesi importatori. Per questo si parla di «*inflazione importata*». Se infatti la Germania federale, per rispettare la parità, fissa per statuto, del marco rispetto al dollaro è costretta ad acquistare dollari *creando* marchi oltre il necessario, ne consegue che la massa di marchi circolanti all'interno del paese si gonfia. Troppi marchi significano aumento dei prezzi dei prodotti tedeschi.

L'inconveniente dei cambi fissi tipico del sistema monetario di Bretton Woods consiste nel fatto che tutti i paesi salvo gli USA devono rispettare la parità di cambio delle rispettive monete col dollaro. Il dollaro, invece, non deve preoccuparsi affatto della sua parità con le altre monete dato che per statuto ha una parità fissa con l'oro. Ma, come accaduto nell'agosto del 1971, questo sistema può reggere solo fino a quando i paesi europei concedono agli Stati Uniti di inviare dollari stampigliati a mo' di pagamento delle loro importazioni, pur sapendo che questi dollari non sono affatto coperti dall'oro detenuto dal Tesoro americano.

Negli anni sessanta, per riparare questa tara del sistema monetario l'economista francese Jacques Rueff propose di triplicare il prezzo ufficiale dell'oro. In tal modo, pur diminuita quantitativamente, la base aurea americana sarebbe cresciuta dal punto di vista del suo valore monetario.

3) Sistema a cambi flessibili: un po' alla volta a partire dalla dichiarazione di inconvertibilità delle monete nell'oro dell'agosto del 1971 tutti i paesi occidentali hanno adottato la pratica dei cambi flessibili delle singole monete relativamente alle altre del sistema monetario internazionale. Ciò significa che la banca centrale di questo o quel paese non è più tenuta ad intervenire sul mercato dei cambi per mantenere stabile la parità di cambio col dollaro. Se nel mercato dei cambi c'è un'alta domanda di marchi tedeschi da parte dei detentori di dollari, ciò che in regime di cambi fissi comporterebbe l'acquisto — dunque l'emissione di marchi — di dollari per stabilizzare il tasso di cam-

bio fra le due monete, in regime di cambi flessibili la Bundesbank può benissimo rifiutare di intervenire, evitando in tal modo di emettere eccessive quantità di marchi che, alla lunga, accelerano l'inflazione interna alla RFT.

Il regime monetario ruotante attorno ai cambi flessibili *dovrebbe* isolare le varie economie nazionali dagli effetti perversi della proliferazione di dollari all'interno dei circuiti internazionali. In realtà, però, anche sotto questo regime le banche centrali straniere sono intervenute a partire dal 1973 per evitare eccessive oscillazioni dei valori delle proprie monete. La presenza massiccia del dollaro nelle casse delle banche centrali straniere (l'80% delle divise detenute dalle banche centrali estere sono dollari), benché diminuita rispetto al 1971, testimonia precisamente di questa necessità di intervento da parte delle autorità monetarie non americane.

Fino a quando *una* moneta nazionale sarà utilizzata internazionalmente, come è sempre stato per il dollaro, sarà impossibile evitare crisi monetarie. Infatti, l'utilizzazione da parte di tutti i paesi occidentali di grandi quantità di moneta americana per effettuare i pagamenti fra nazioni sta all'origine dell'inflazione mondiale, ciò che rallenta gli investimenti e riduce l'occupazione di forza-lavoro complessiva (da cui disoccupazione).

Il nocciolo della questione risiede nell'emissione di moneta *ridondante* per «pagare» le importazioni. Se non si può certo dire che la banca centrale americana (la Federal Reserve) «tosa» i dollari, si può comunque affermare che gli USA manipolano la quantità di moneta circolante per il mondo creando dollari alla bisogna.

Sarebbe possibile evitare la crisi monetaria strisciante che conosciamo da oltre dieci anni instaurando un *nuovo* sistema monetario internazionale. Si tratterebbe di creare una moneta sovranazionale, vero e proprio veicolo degli scambi fra nazioni, tale per cui ogniqualvolta un paese importa beni e servizi invece di «pagare» con la propria moneta paga con la moneta sovranazionale emessa di volta in volta dal FMI (e di pari valore rispetto al pagamento del paese importatore). Ciò eviterebbe la circolazione internazionale di monete nazionali e permetterebbe a tutti i paesi di essere realmente pagati per quel che esportano e di pagare realmente ciò che importano.

Al momento attuale due sono le tesi per la riforma del sistema. O ritornare all'oro, e quindi regolarizzare gli scambi internazionali sulla base delle quantità di oro uscenti ed entranti nei singoli paesi. Oppure, sulla falsariga della smaterializzazione delle monete a livello nazionale (tale per cui la moneta interna ai singoli paesi è di fatto creditizia), instaurare una moneta sovranazionale *nominale*, una «cedola» priva di valore in sé (diversamente dall'oro che, a prescindere dagli scambi di beni, detiene un suo valore proprio) emessa dal Nuovo Fondo Monetario Internazionale in corrispondenza di quel potere d'acquisto che ogni paese necessita per saldare i conti con l'estero.

Sono questi i poli opposti fra i quali si dibattono oggi gli economisti interessati a modificare per il meglio il sistema monetario mondiale.